

KIM À LA GUERRE

La Corea del nord potrebbe essere più vicina a un conflitto. Il leader dichiara il Sud primo nemico e minaccia. Ma è diviso tra Cina e Russia

Kim ha chiesto alle industrie belliche di intensificare la produzione di munizioni e di "prepararsi alla guerra". Non solo parole vuote

Sta succedendo qualcosa di epocale in Corea del nord. O forse il compimento di un percorso iniziato già da qualche anno dal leader Kim

Siamo sorpresi dalla nuova fase belligerante perché per decenni abbiamo creduto che Pyongyang negoziasse con noi in buona fede

Lo Hwasong-18 può montare testate nucleari, ha la capacità di volare per 15 mila chilometri e raggiungere qualsiasi punto nel mondo

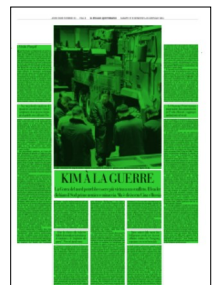
di *Giulia Pompili*

Sun Weidong è un diplomatico di carriera. Viceministro degli Esteri di Pechino sin dalla fine del 2022, ha lavorato per anni tra Pakistan e India, cioè due paesi cruciali per la politica estera cinese. Sun Weidong è arrivato qualche giorno fa a Pyongyang, la capitale della Repubblica Popolare Democratica di Corea, per una missione per niente facile. Ha incontrato il suo omologo nordcoreano, Pak Myong Ho, che poco più di un mese fa era stato a sua volta a Pechino nella prima visita ufficiale di funzionari nordcoreani nella capitale cinese sin dall'agosto del 2019. Poi c'era stato il Covid, i confini blindati e l'isolamento del regime nordcoreano era arrivato ai massimi livelli. A giudicare dalle poche immagini circolate sui media di stato, l'incontro dell'altro ieri fra Sun Weidong e Pak Myong Ho sembra essere stato particolarmente cordiale, e come durante il vertice precedente avrebbero discusso di rafforzare i legami bilaterali e di coordinarsi su non precisate "questioni di interesse comune". C'è qualcosa di più, però, dietro ai sorrisi e alle strette di mano di due funzionari tutto sommato di basso livello nelle rispettive leadership a Pechino e a Pyongyang. La Repubblica popolare cinese, che condivide il "popolare" presente anche nel nome formale della Corea del nord, si sta muovendo per capire quanto c'è di vero nella rinnovata partnership tra il leader Kim Jong Un e il presidente della Federazione russa, Vladimir Putin. Per la leadership nordcoreana invece, queste visite - come quella della potente ministra degli Esteri Choe Son Hui a metà gennaio a Mosca, e quella del viceministro degli Esteri per le organizzazioni internazionali Kim Son Gyong, qualche giorno fa a Kampala, in Uganda, per il vertice dei 120 paesi che compongono il Movimento dei non-allineati - servono a mandare un messaggio al resto del mondo, agli alleati dell'America, all'occidente: non siamo isolati come credete.

Sta succedendo qualcosa, in Corea del nord. Qualcosa di epocale, si legge sui giornali specializzati. O forse il compimento di un percorso iniziato già da qualche anno dal non-più-giovane leader, Kim Jong Un, ormai quarantenne, quello che quando ha preso il potere dopo la morte improvvisa del padre Kim Jong Il nel 2011 sembrava destinato a una fallimentare esperienza di leadership. Il simbolo più concreto di questo cambiamento di cui non abbiamo ancora ben definito i contorni e soprattutto le finalità riguarda un monumento.

C'è un arco gigantesco, in calcestruzzo armato, alto oltre trenta metri e largo più di sessanta, che rappresenta due donne che sorreggono insieme un medaglione con il profilo della penisola coreana, cioè la Corea unita. E' l'Arco della Riunificazione, che sin dalla sua inaugurazione nel 2001 fino a qualche settimana fa si vedeva passando su Tongil street, cioè la strada della Riunificazione, quella che si imbecca per arrivare sulla più importante autostrada nordcoreana che collega la capitale al complesso industriale di Kaesong, e poi alla Zona demilitarizzata sul 38° parallelo, davanti alla Corea del sud. Chiunque abbia aperto un libro di storia o un giornale con le notizie dalla penisola ha ben in mente l'Arco della Riunificazione, perché era un'immagine-simbolo, particolarmente rappresentativa delle politiche di Pyongyang, e cioè: il progetto della riunificazione, che abbiamo tentato con la guerra iniziata nel 1950 e conclusasi tre anni dopo soltanto con un armistizio, prima o poi avverrà, si concretizzerà, speriamo solo non con un'altra guerra. Qualche giorno fa NkNews, un sito specializzato sulla Corea del nord, ha analizzato le immagini satellitari di quei luoghi e ha fatto una scoperta: l'Arco della Riunificazione è stato demolito.

L'aveva annunciato il leader, Kim Jong Un, insieme a una serie di cambiamenti dei "fondamenti" della politica nordcoreana, solo che l'occidente, preso dalla guerra in Ucraina e quella in medio oriente, dalla crisi globale, non ci aveva prestato attenzione.



A dicembre dello scorso anno, durante l'ultima riunione del Partito dei Lavoratori dell'anno – quella tradizionalmente più importante perché si stabiliscono gli obiettivi del successivo anno solare – il leader aveva detto alle industrie belliche di intensificare la produzione di munizioni e di “prepararsi alla guerra”, visto l'atteggiamento bellicoso “senza precedenti” da parte dell'America. Anche la “riunificazione” con la Corea del sud, che stringe sempre di più la sua alleanza difensiva con Washington, è ormai da considerarsi “impossibile”. Kim aveva aggiunto che dal 2024 in poi avrebbe stretto più legami con paesi “indipendenti e antimperialisti”, e aveva chiesto anche al settore dell'agricoltura di stabilizzare la produzione. Il motivo è sempre lo stesso: la fame dei nordcoreani. A giugno dello scorso anno perfino lui, il leader infallibile, aveva ammesso che la situazione “del cibo per le persone” stava diventando problematica: la chiusura dei confini per via del Covid, la sospensione del commercio con la Cina e il rifiuto degli aiuti da parte delle organizzazioni internazionali, le sanzioni economiche dell'Onu imposte a causa del programma nucleare e missilistico, sono stati tutti fattori che hanno peggiorato di molto la situazione negli ultimi tre anni, rendendo la Corea del nord uno dei luoghi al mondo più insicuri dal punto di vista alimentare, con stime che vanno fino a dieci milioni di persone a rischio carestia.

Mentre la gente moriva di fame, però, tra novembre e dicembre dello scorso anno Kim Jong Un ha autorizzato almeno due costosissimi avanzamenti sul piano della Difesa. A novembre la Corea del nord ha fatto sapere di aver messo in orbita il suo primo satellite spia, chiamato “Malligyong-1”, che serve a monitorare le “pericolose manovre militari dei nemici” anche se non è chiaro se sia a oggi perfettamente funzionante. Ma un satellite è un'arma di intelligence e ricognizione fondamentale per accrescere il proprio potere non solo bellico, ma anche di deterrenza. Qualche settimana dopo è stata la volta del terzo test di uno dei missili balistici intercontinentali più potente in sua dotazione, lo Hwasong-18, che ha superato l'esperimento di lancio e quindi è entrato ufficialmente in operatività. Lo Hwasong-18 può montare testate nucleari, ha la capacità di volare per quindicimila chilometri e raggiungere qualsiasi punto nel mondo, dagli Stati Uniti all'Italia fino alla Colombia.

Il 15 gennaio scorso il leader Kim Jong Un era stato ancora più chiaro. Durante l'Assemblea popolare suprema, cioè l'organo legislativo della Repubblica popolare democratica di Corea, aveva detto ai deputati che era tempo di cambiare la Costituzione per esplicitare un punto: la guerra di riunificazione non sarà fatta più per “liberare” i cugini sudcoreani dalla pressione americana, ma per occupare il sud, e annetterlo, perché la Corea del sud ormai è “il paese più ostile di tutti”. Subito dopo è cambiato tutto, perfino alla tv di stato, nei programmi delle previsioni del tempo: prima la penisola veniva colorata tutta dello stesso colore, nella sua interezza, ma da quel giorno la Corea ha iniziato a essere rappresentata solo nella parte a nord del 38° parallelo. Secondo diversi studiosi si tratta del più grande cambiamento strutturale della politica nordcoreana degli

ultimi decenni. Le conseguenze più immediate sono state diverse: Kim ha ordinato lo smantellamento di tutte le associazioni e federazioni che fino a quel momento promuovevano politicamente gli studi sull'unificazione. E' stata sospesa perfino la radio nordcoreana che trasmetteva al Sud: uno strumento utile per i nordcoreani scappati nella Corea democratica, per sentire aria di casa e informarsi, e che era nota soprattutto per inviare periodicamente messaggi criptati alle spie nordcoreane al Sud. E' tornato poi un filone di comunicazione pubblica che non si vedeva da tempo, cioè dal quando a Seul non sono tornati a governare i conservatori: nei poster ufficiali del dipartimento di propaganda di Pyongyang è tornata la Corea del sud, rappresentata come quella schiacciata sotto un carro armato nordcoreano.

Ma c'è molto di più, adesso, di quella tradizionale strategia nordcoreana di alzare la tensione al massimo quando si sente accerchiata. Quel tipo di alternanza politica seguiva quella ben più democratica delle scelte degli elettori sudcoreani: quando al Sud c'è un presidente conservatore, la strategia di politica estera di Seul è più o meno sempre quella di rafforzare i rapporti con America, Giappone e in generale con l'occidente e mostrificare il Nord. Quando c'è un democratico, di solito la politica estera tende a privilegiare i rapporti con la Cina e a lavorare per riaprire il dialogo col Nord. L'ultimo ad aver tentato la cosiddetta “Sunshine policy”, la politica d'apertura, è stato l'ex presidente Moon Jae-in. Per anni ha messo sotto al tappeto la politica belligerante e le violazioni dei diritti umani – e le critiche che gli arrivavano dai suoi cittadini – pur di raggiungere una pace che non c'è mai stata. Anche per rappresentare quel fallimento, basterebbe pensare a un edificio, fatto saltare in aria dai nordcoreani: era stato costruito dalla Corea del sud sul confine, per ospitare colloqui di pace. Poi alla presidenza a Seul è arrivato Yoon Suk-yeol, conservatore atipico, populista ed ex procuratore, che ha subito messo le cose in chiaro: ha rafforzato i rapporti con la Nato, ha firmato i cosiddetti “accordi di Camp David” con il suo omologo americano Joe Biden e con il primo ministro giapponese Fumio Kishida, ha partecipato al G7 da invitato e venduto armi alla Polonia in modo che potesse donare le sue dismesse all'Ucraina. Era piuttosto prevedibile che la reazione a questo allontanamento inesorabile fra Pyongyang e Seul avrebbe provocato un aumento delle minacce nordcoreane, ma non fino a questo punto.

Il 5 gennaio scorso Kim ha ordinato di lanciare dei colpi di artiglieria verso l'isola di Yeonpyeong, quella già bombardata nel 2010. Un'azione che ha provocato la fine di tutte le intese firmate fino al 2020-2021 e che servivano a demilitarizzare, davvero, la penisola, per esempio con un'area marittima cuscinetto tra le due Coree. Il regime di Pyongyang, che ha trascorso il periodo del Covid in totale isolamento diplomatico e commerciale, ha iniziato a risvegliarsi che la guerra d'invasione russa dell'Ucraina era appena iniziata, e il presidente Putin era in cerca di sostegno, ma soprattutto di munizioni. L'alleanza, nata da una necessità, è diventata nel giro di un paio di anni l'ombrello con cui la Corea del nord ha potuto continuare la sua traiettoria bellicista: due mem-

bri del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, cioè l'organo a cui la comunità internazionale aveva lasciato la responsabilità di gestire la "questione nordcoreana", hanno ripreso a difendere il regime di Pyongyang e a porre veti su ogni misura ulteriore contro la Corea del nord.

E' anche per questo che sin dall'inizio dell'anno scienziati politici e analisti di affari nordcoreani s'interrogano attorno a una domanda: è arrivato il momento in cui Kim Jong Un non minaccia più, ma passa ai fatti? Robert Carlin, ex analista della Cia, e Siegfried Hecker, scienziato nucleare che ha visitato spesso la Corea del nord, in un articolo pubblicato sul sito specializzato 38North hanno scritto di credere che Kim Jong Un, come suo nonno Kim Il Sung nel 1950, "abbia preso la decisione strategica di entrare in guerra". Del resto, la produzione di armamenti accelera - forse anche a causa della domanda da parte della Russia - e secondo l'ultimo report dell'Istituto per la Scienza e la Sicurezza internazionale un nuovo reattore nel complesso di Yongbyon, il principale sito di sviluppo di armi nucleari nordcoreane, è in funzione regolarmente già da qualche mese e secondo le stime potrebbe produrre abbastanza plutonio per fabbricare circa una dozzina di armi nucleari all'anno.

Nulla dell'appeasement di Donald Trump e di Moon Jae-in in questi anni ha funzionato. Joshua Stanton, osservatore di

affari nordcoreani, ieri faceva un paragone con il gruppo terroristico degli houthi, e sul fatto che per molto tempo il mondo occidentale non ha creduto agli slogan e alle minacce dei miliziani sostenuti dall'Iran che oggi tengono in ostaggio l'intero Mar rosso. Così oggi saremmo sorpresi dalla possibilità di una guerra mossa dalla Corea del nord, perché "per decenni, contrariamente a tutte le prove credibili, c'è chi ha pensato che Pyongyang stesse negoziando in buona fede, finché qualcuno non ha infranto questa illusione".

Il dato più realistico è piuttosto intuibile: per ora la Repubblica popolare cinese di Xi Jinping non ha condannato le azioni di Putin e si è tenuta lontana dalla guerra in medio oriente. Ha flirtato e appoggiato in una finta neutralità le crisi che però erano geograficamente lontane dai suoi confini. La storia della Corea del nord, sin dalla fine della Seconda guerra mondiale, è fatta di un bilanciamento opportunistico tra Pechino e Mosca: ecco perché la visita a Pyongyang di Sun Weidong potrebbe essere un modo, per la Cina, per dire al suo protettorato nordcoreano di lasciar perdere le azioni bellicose della Russia e piuttosto procedere per minacce ricattatorie come ha sempre fatto. Esattamente come nel 1950, però, quando Kim Il Sung ingannò sia Stalin sia Mao con il suo desiderio di muovere i carri armati verso Sud, la carta della guerra è sempre nelle mani del dittatore nordcoreano.